



IL PAESE
 Partinico, paese dove Giuseppe Calagna vive e svolge l'attività di psichiatra, nel libro diventa Altolà, quasi a significare un controllo sociale assoluto sugli abitanti contagiati dal male

Romanzo d'esordio dello psichiatra Giuseppe Calagna sul "mal di vivere"

Al centro della vicenda la modernizzazione selvaggia che turba la mente delle persone

Ad Altolà, paese di Curcurù la follia deraglia per le strade

GIUSEPPE CASARRUBEA

EREDE della migliore tradizione di Mario Tobino, Rocco Scotellaro, Danilo Dolci, il recente romanzo *La primavera di Curcurù* (Edi Tecnica, 190 pagine, 12 euro) è opera che non lascia indifferenti: per il suo linguaggio innovativo, per il modo sorprendente con cui si pongono (e si risolvono) alcune questioni di natura sociale, per l'atteggiamento bonario e ottimista col quale prendono corpo e si manifestano alcuni caratteri patologici, legati a quella che siamo soliti definire follia. Ne è autore un giovane scrittore, uno psichiatra, Giuseppe Calagna, quotidianamente alle prese con gli ammalati del suo reparto, in un paese, pur esso di ammalati, nel quale, dietro il nome geografico, Altolà, è possibile individuare, il progetto implicito del controllo sociale, fatto di più o meno volontari condizionamenti, o meglio, di forme violente di induzione comportamentale.

Altolà è prima di tutto il luogo "letargico" dello spirito, dove si esercita una malsana patologia dell'esistenza, la nascita del mal d'essere, la sofferenza individuale e collettiva. In questa condizione non è difficile essere presi dal meccanismo autodistruttivo. Non inquadarsi significa essere emarginati, assumere ritmi diversi dal consueto: come muoversi ad altre velocità, nel tempo e nel mondo («Viaggiavano, i discorsi, a guisa di treni ad alta velocità e quasi sempre finivano per

deragliare...»). Elementi per una diagnosi che si definiscono negli incontri faccia a faccia tra lo scrittore psichiatra e il paziente, ai quali si aggiungono le manifestazioni tipiche del complesso di inferiorità o di superiorità, definibili, ad esempio, nei bassi livelli di autostima personale, nel mortifero gioco che passa tra l'inezia della quotidianità nei luoghi di lavoro (per lo più improduttivi, malsani, culturalmente inquinati) e negli «oppianti scatoloni» delle tv.

Ci troviamo di fronte, comunque, a una società e a una civiltà che si svuotano di valori e di senso in regime di globalizzazione (le memorie e le certezze di un tempo contrapposte al "tirichiti di modernizzazione selvaggia") e che rendono insonni le notti di

Curcurù, ma anche efficace il suo gergo comunicativo («Non era raro, rimanendo a tampassare in giro la notte, che aspettassi l'alba per gustarmi quel meraviglioso spettacolo di tinte o assistere, al crepuscolo, in contemplazione, al tramonto a picco sul golfo»).

Da questa crisi profonda, quasi foscoliana, che è anche coscienza, avvertita necessità del cambiamento, deriva nel nostro personaggio un senso di liberazione, una sorta di primavera dopo il letargo dell'inverno, di risveglio anche dei sensi («I miei recettori sensoriali, diventati instancabili e infiammabili, con una bassissima soglia di attivazione, bombardavano a tutto spiano d'impulsi afferenti i miei neuroni, allertando senza soluzione di continuità il mio stato di coscienza»).

È la riconquista insperata dell'originaria identità delle proprie radici, una pirandelliana ricerca di se stessi sulla scena («Guardandomi allo specchio la bocca mi sembrava meno a casciuni e gli occhi meno a pirtusu, le spalle più quadrate e gli addominali più massicci»).

Una ricerca impossibile a fronte del predominante conformismo culturale («da supina integrazione sociale») col suo «implacabile marcamento a uomo», i riti sociali dati, i battesimi, i matrimoni, i tradimenti nascosti, le sudditanze politiche, l'idea della mascolinità con le varie «ansie da prestazione». Temi cari a Brancati e Vittorini e che fanno di Giuseppe Calagna una seria speranza per la nostra letteratura.

LA TRAMA

Una carica di energia distruttiva

LA PRIMAVERA di Curcurù, opera prima dello psichiatra di Partinico Giuseppe Calagna, è stato finalista al premio Calvino. Il romanzo prende le mosse dal risveglio del protagonista che insolitamente si sente carico di una energia invasiva. Curcurù crede che si tratti di un aiuto che gli arriva dalla provvidenza divi-

na, invece presto scoprirà che è in preda a una terribile mania. Senatori, dottori, femmine fatali, orridi mostri della borghesia, tutti, per una serie di fortunate coincidenze, avranno guai in serie quando hanno a che fare con l'ex mezzacalzetta Curcurù. Ci penserà la "natura" a cambiare le carte in tavola.



la Repubblica

PALERMO

MARTEDI
 8 FEBBRAIO 2005